

# CULTURA ALPINA



## K2 e Simpson (La morte sospesa) protagonisti della 52.<sup>ma</sup> edizione del Festival di Trento

Lo scorso anno il filmfestival dedicava la serata clou della settimana, affidandola alla conduzione di Reinhold Messner, alla rievocazione del cinquantenario della prima salita all'Everest. Ma contemporaneamente il festival si proiettava sull'edizione 2004 che avrebbe celebrato un evento tutto italiano, la conquista del K2.

A questo appuntamento il festival trentino s'è preparato, ricco di un programma che annunciava una retrospettiva (*Chogori-K2: sogno conquista realtà*) di ben undici filmati, a partire da quello di Vittorio Sella che nel 1909 documentava la spedizione del Duca degli Abruzzi e a quella successiva del Duca di Spoleto del 1929, che aveva confermato il K2 come montagna degli italiani, nel senso che sul più impervio degli Ottomila si andava giocando l'orgoglio alpinistico della nazione.

E poi tre documentari di Mario Fantin, il cui materiale fu fondamentale per la

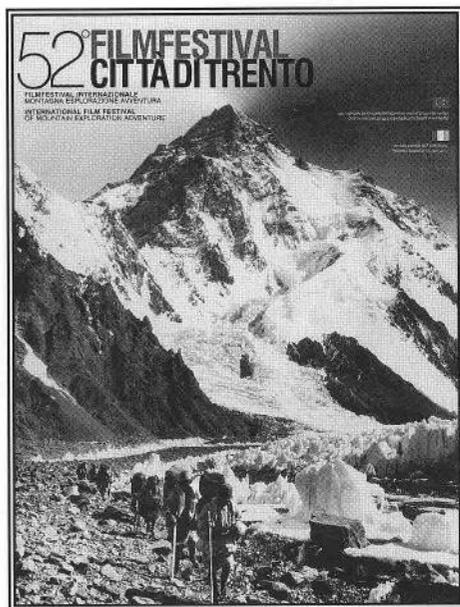
realizzazione del film ufficiale *Italia K2*, firmato da Marcello Baldi e presentato a Trento completamente restaurato.

Ma importanti per valutare l'operazione condotta in porto da Arديو Desio sono state le due pellicole britanniche *Mountain men: The Ghosts of K2* e *Exploring the Heights* che mettono in evidenza come le spedizioni statunitensi del '38, '39 e 1953 avessero in sé tutti i titoli per conseguire il successo, sfumato invece per vari intrecci di incidenti e di tempo avverso. Ma così pure fu per gli svizzeri all'Everest nel 1952, che prepararono la vittoria degli inglesi dell'anno dopo.

Charles Houston, capospedizione nel 1938 e nel 1953, è stato ospite del festival e ne è diventato un vero personaggio, per nulla condizionato dall'anagrafe, che gli appiccica addosso novantadue anni.

Accanto alla retrospettiva e a una mostra rievocativa sulla storia alpinistica del K2, curata con rigore da Leonardo Bizzaro e Roberto Mantovani, si inseriva nel contesto del programma celebrativo, la serata del venerdì, di cui tornava ad essere regista e conduttore Reinhold Messner. Un appuntamento atteso, attesissimo, come si poteva registrare dal *tutto esaurito* in auditorium Santa Chiara e nella collegata sala del teatro sperimentale, fin dall'inizio settimana. Il clima era da bagarinaggio.

Surriscaldata questa attesa dal fatto che il lunedì erano state diramate, in una conferenza stampa a Milano, le conclusioni dei tre saggi, Fosco Maraini, Alberto Monticone e Luigi Zanzi, ai quali il consiglio centrale del Cai aveva affidato il compito di pronunciarsi con un "giudizio storico" sui fatti che da decenni alimentano una querelle, in sé penosa, tenuto altresì conto che già dieci anni prima, nel quarantennale appunto della salita, i vertici del Cai s'erano inequivocabilmente pronunciati, riconoscendo i meriti dei singoli protagonisti, che si riverberavano sul lavoro di squadra, portando onore all'alpinismo italiano. Sono documenti che si ritrovano sulla rivista del Cai, che pure riporta la ricostruzione storica di Silvia Metzeltin e Alessandro Giorgetta, stesa su delega di Walter Bonatti.



K2 dal ghiacciaio Godwin-Austen con portatori Balti. Foto Vittorio Sella, 1909

L'ufficializzazione del documento era un atto dovuto, ma sui tempi ha fatto aggio una fretta non spiegabile. Meglio se fosse stato portato a conoscenza in coincidenza con l'anniversario della salita, il 31 luglio. Fatto è che la stampa se ne è appropriata frettolosamente e i "titoloni in pagina" si sono sprecati, alimentati da interviste e repliche (e dall'annuncio che altri cinque titoli in via di stampa o di distribuzione "ristabiliranno" la verità sul K2). Tutto questo sovraccarico informativo non ha aiutato a fornire elementi di sereno giudizio, così come probabilmente era nelle "buone intenzioni" dei vertici consiliari del Cai, ed è comprensibile quindi che all'interno dell'organizzazione del festival la situazione abbia portato un elemento di disturbo, che sicuramente non ha agevolato a dare il giusto clima alla serata del venerdì. Quello che ci si prefigurava dovesse essere.

Ma su questo argomento ritorneremo. Una bella foto di Vittorio Sella, della spedizione 1909, con il K2 incombente in tutta la sua maestosità, ha dato il marchio al 52.mo festival, che ha presentato 58 film a concorso, più altri 17 iscritti in sezioni speciali, in rappresentanza di 21 nazioni. La giuria internazionale è stata guidata dal regista Maurizio Nichetti, sì, quello di *Rataplan* e *Ho fatto splash*. E l'ha guidata bene, con brio innovativo e pure con franchezza rude di giudizio. Il sabato mattina, nella sala Depero in Provincia, nel proclamare i vincitori non ha avuto tentennamenti nel dichiarare che la giuria era rimasta insoddisfatta per la generale scarsa qualità delle pellicole presentate nella *categoria alpinismo*, tanto che la genziana d'oro ad essa riservata non

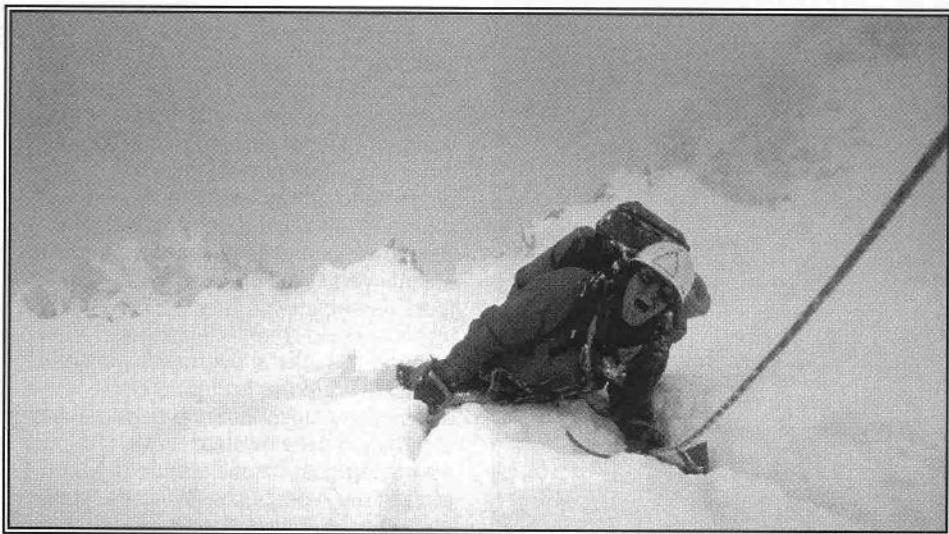
risultava assegnata, con una decisione che crediamo non si sia mai verificata nella storia del festival. Decisione che poteva apparire traumatizzante per una rassegna filmica nata appunto sulla tematica alpinistica.

È mancata la genziana per l'alpinismo... per deficienza di prodotto, ma proprio un'opera a soggetto d'alpinismo s'è inserita nell'albo d'oro del festival conseguendo il massimo dei riconoscimenti, il Gran Premio Città di Trento.

Un'eccezione che non appare contraddittoria, perché *Touching the Void* dello scozzese Kevin Macdonald s'eleva di spanne sopra la media e si presenta come prodotto di qualità, alla pari dei film con i quali Gerhard Baur ha ricostruito i grandi eventi dell'alpinismo e di quelli che nei tempi più recenti il festival ha laureato (*Himalaya, l'infanzia di un capo* o *Le peuple migrateur*), da molti sicuramente ammirati nei circuiti normali.

La trama della pellicola dovrebbe essere nota a molti non appena si faccia richiamo a *La morte sospesa* di Joe Simpson, il volume con il quale l'editrice Vivalda ha aperto nel 1992 la fortunata collana *I Licheni*. Storia autobiografica al limite del possibile e del reale.

Simpson, con l'amico Simon Yates (ambedue venticinquenni e sorretti da forte esperienza alpinistica) sono nelle Ande peruviane per salire l'inviolata parete occidentale del *Siula Grande*. La vincono dopo tre giorni di salita. Sulla via di discesa Joe scivola e s'inforna gravemente ad una gamba. È rottura del femore. Yates cala lentamente il compagno, che però ad un certo punto



Da *Touching the Void*, Gran Premio Città di Trento 2004.

cade in un crepaccio. C'è l'impossibilità per Joe di risalire, per Simon di recuperarlo. Da qui la decisione drammatica di recidere la corda e di lasciare Joe al suo destino.

Ma l'intuizione e l'esperienza di quest'ultimo lo portano a calarsi ulteriormente e a trovare alla base profonda del crepaccio una via d'uscita. Egli striscia sul ghiacciaio, si trascina lungo l'infinita morena. Infine dopo giorni approda alla tendina, dove Simon sta ancora, tra disperazione ed attesa di un qualcosa di improbabile, che poi è accaduto.

Poteva essere un film melenso e invece Kevin Macdonald (è il regista di *One Day in September*) ne ha ricavato un film d'alta classe. Le scene alpinistiche, girate parte sul versante francese del Bianco e parte nelle Ande peruviane, sono di un rigore estremo e di una ambientazione che dà il senso del "vissuto". Ci si soffermi, ad esempio, sulle scene all'interno del crepaccio, ovattate da tonalità tra il blu e il verde cupo, che ricostruiscono con efficacia la realtà raccontata. Ma per poter dare questi giudizi il film bisogna vederlo. Sarà da tenere a mente, per non lasciarselo scappare. Entrerà presto nei circuiti normali.

*Touching the Void* avvince e convince. È pellicola che dà ragione di un festival e che ne marca la storia.

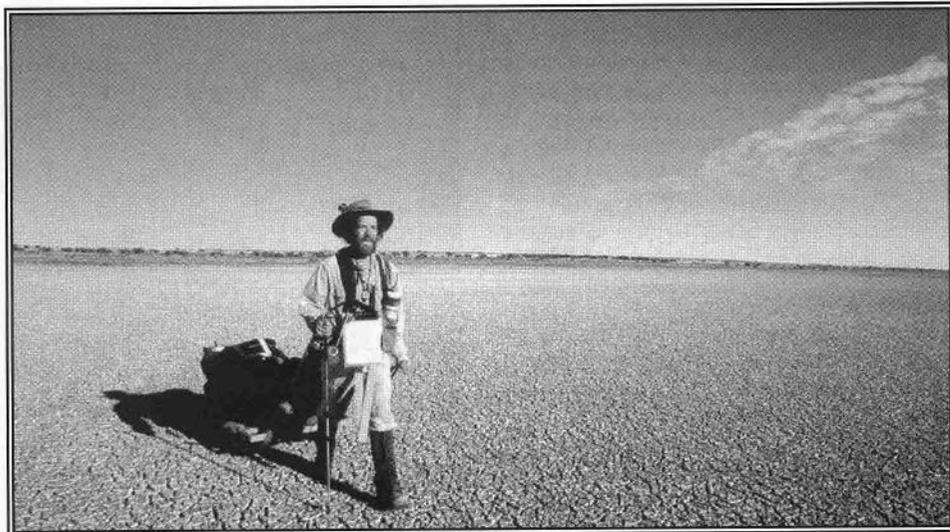
Dopo aver detto di questo film altri pur buoni si collocano a distanza. Così è per *Au sud des nuages* dello svizzero Jean-François Amiguet, che s'è portato a casa la genziana d'argento per la sezione di montagna. Trattasi di opera fiction che narra con brio e introspezione le velleità di

cinque alpigiani del Vallese, che pensano di concedersi un viaggio in Cina, per rompere il ritmo cadenzato ed ordinato della loro vita. Ma alla fine la nostalgia di casa e il richiamo del calore domestico avranno il sopravvento.

Non trascurabile per l'avventura vissuta dal protagonista è *Alone Across Australia* (genziana d'argento per l'esplorazione). È il documento della traversata solitaria del paese, dal sud al nord, lungo un percorso, in gran parte arido e desertico, di 2500 chilometri, che lo hanno impegnato per ben 128 giorni.

Di minor significato ci sono apparsi i riconoscimenti espressi dalle sezioni di ambiente montano (*Papuas*) e dello sport (ex aequo a *Socialmente inutile* e *Dolomites trance*). Mentre, anche se non ufficializzati da riconoscimenti, ci pare di dover richiamare l'attenzione su alcune pellicole che hanno guardato alla montagna come *terra degli uomini*, di uomini alle prese con problematiche radicali. E allora citiamo per il pregio dei contenuti *Solo un cargador* del peruviano Ramirez, che dà voce alle riflessioni di un portatore al seguito di trekking organizzati. Si capisce che le sue riflessioni corrono su altro binario rispetto a quelle dei suoi clienti. E ancora *Come polvere di stelle* di Adriano Zecca (Svizzera), che ci porta nella realtà di una miniera d'oro della catena andina, o ancor peggio ai margini d'essa.

*Contadini di montagna: gli eredi della solitudine* di Astrid Kofler (Italia) ci conduce su un altro versante di indagine, quello che dà voce a chi ancora sta abbarbicato sui masi dell'Altoadige. È il mondo della solitudine (fa ricordare *Lassù*



Da *Alone Across Australia*, Genziana d'argento per l'esplorazione.

*gli ultimi*, la commossa inchiesta fotografica di Gianfranco Bini) trattato con altrettanta delicatezza da *Charles, Edouard ou le temps suspendu* del francese Bernard Boyer.

Mauro Corona è nome noto, come arrampicatore dolomitico, come scultore e scrittore di successo. Scolpisce e scrive trasferendo nelle sue opere una sua forte interiorità, che con la maturità sta diventando sempre più esplicita, cui non deve far velo l'estrosità di "personaggio" che si è data. È interiorità riconfermata in *Siamo quelli che nascono ogni giorno*, riflessione raccolta da Roberto Condotta e Silvia Chiodin, con la quale Corona invita a capire il senso del nostro vivere. Una volta al giro d'Italia c'era la maglia nera e ci fu anche un corridore. Malabrocca, che ambiva indossarla. Questa "menzione" ci pare l'abbia meritata *Glacierplastic* dell'austriaco Christoph Sturm, che ci porta sulle nuove frontiere del *dry tooling*, questa volta documentate interamente su una palestra di ghiaccio. C'è davvero della follia nella ricerca del nuovo per il nuovo e se non è follia è insensatezza. Dei film s'è detto, pur in estrema sintesi. Resta ora da dire della tanta attesa serata del venerdì, quella dedicata al K2.

### **Cinquant'anni di prestigio alpinistico e una lunga sequela d'ombre e di polemiche**

C'è una storica vignetta di Giovanni Mosca, il grande collaboratore de *Il Candido* di Giovannino Guareschi, che registra causticamente il clima di incrociate polemiche che aveva avvilto il risultato della conquista del K2, attorno al quale s'erano orgogliosamente ritrovati tutti gli italiani. Due omini stanno su una panchina con i giornali aperti, in lettura, e uno commenta: *Accuse, controaccuse, querele, controquerele... Io mi domando se valeva la pena di salire così in alto, per cadere così in basso...*

La storia di questa vicenda, con relativa documentazione, e lì e parla di suo: Desio, Cai, Bonatti, giornalisti, Compagnoni, Lacedelli... memoriali e contro memoriali, processi in aula ed editoriali. Ciascuno con la sua verità, indiscutibilmente anche vera nel particolare, ma assunta a valori d'assoluto e quindi deformata. E qui sta probabilmente il vizio di base, perché *Rashômon*, lo stupendo film di Kurosawa

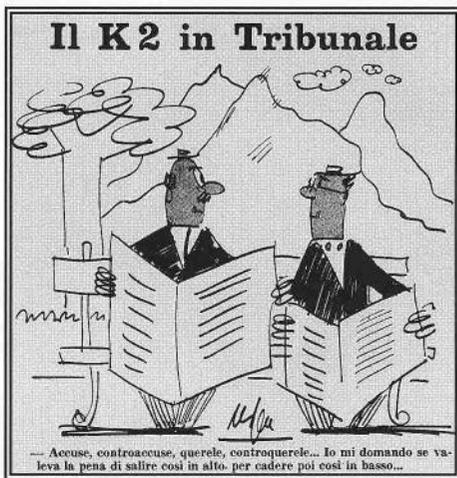
dovrebbe insegnare qualcosa. Almeno a capire che ciascuno all'interno di quella memorabile impresa, che aveva portato per il mondo un'immagine di un'Italia ricostruita e rinata, era stato un componente prezioso, ma sempre parte di una squadra.

La rievocazione del cinquantenario della salita, che il festival aveva posto al centro della edizione 2004, era stata vista in una funzione giustamente celebrativa, tale da poter porre fine a una storia... ormai *infinita*.

C'è riuscito il festival? C'è riuscito Reinhold Messner? Non ci pare. Santa Chiara gremitissimo, al di là anche di quanto consentito, grande calore partecipativo di un pubblico motivato, che però portava in sé anche la legittima curiosità di capire come l'abile conduttore, Reinhold Messner, forte oltretutto del suo prestigio, se la sarebbe cavata. Non è apparso così sciolto e disinvolto come abitualmente sa essere ed è spiegabile.

Dello spiazzamento causato dalla relazione dei saggi resa pubblica il lunedì s'è detto. E così Messner è apparso condurre le due ore e oltre della serata come procedesse su un affilato filo di cresta, attento a non debordare sull'uno e l'altro versante, largo nello spendere parole di riconoscimento per tutti (meritate, ma che nel contesto apparivano un attimo strumentali): «*Desio lo stratega, Compagnoni e Lacedelli coloro che hanno sancito il risultato, Bonatti determinante nella sua lucida determinazione di assicurare il supporto d'ossigeno*». Ma con lui ci fu Mahdi e poi a ridosso Abram e Gallotti.

Aleggiava sul palco una sorta di *par condicio*. Messner ha chiamato sul palco



...vignetta datata quella di Giovanni Mosca, ma sempre attuale nel suo caustico giudizio!

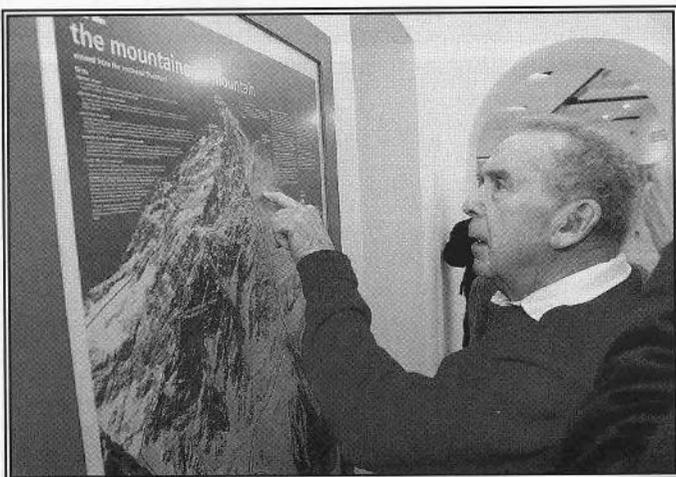
alcuni dei gloriosi reduci: con Compagnoni e Lacedelli, Abram, Angelino e Zanettin. Ma sono restati ospiti silenti, nessun invito a una parola, seppur previamente concordata. Mancava Bonatti trattenuto a Milano negli studi Rai con Fabio Fazio in *Che tempo che fa*. Ma se lo spirito di riconciliazione ci fosse stato, se l'avesse sentito, non sarebbe mancato. È quanto dispiace. Abbiamo quindi l'impressione che la *Storia infinita* di questa umana querelle abbia a continuare, che ci regali altre puntate. Purtroppo.

Sul palco Messner ha chiamato Charles Houston, ospite del festival, come abbiamo riferito. 92 anni ben portati, ancor più nello spirito che nel fisico. Ha portato i complimenti agli italiani per la loro vittoria, senza alcun rammarico che essa non sia arrisa alle spedizioni statunitensi. Una cultura di grande sportività, che ce lo ha reso simpatico. Ma oltre che sprizzare simpatia, c'è apparso come uomo capace di insegnare qualcosa attraverso i suoi comportamenti di vita. È stato quando Messner ha fatto leggere l'indirizzo di saluto che egli rivolse alla spedizione italiana il 12 ottobre del 1954 a Genova, quando ad essa fu conferito il *Premio Colombo*. Iniziava con un richiamo del salmista, noi che «*alziamo gli occhi ai monti da dove proviene il nostro soccorso*». E ancora: «*La montagna è più grande dell'uomo. Noi non conquistiamo le montagne, conquistiamo noi stessi...*».

Parole "sante", come si usa dire. È sperabile che rilette, risentire e registrate, conquistato il K2 italiano, sappiano insegnare, seppur tardivamente, qualcosa.

Giovanni Padovani

Charles Houston, ospite del Filmfestival, in visita alla mostra K2 la Montagna delle Montagne.



## I Cardi dell'Itas 2004 hanno premiato cinque racconti savoïardi, Dolomieu e il Sassolungo

(Trento). È sempre consolatorio ritrovarsi il martedì del festival nella Sala Grande del Castello del Buonconsiglio per partecipare alla cerimonia (che ha oramai il significato di un rito) di proclamazione del Premio Itas. Da qualche anno in qua manca la curiosità sulle decisioni della giuria, perché già dal lunedì il comunicato è stato passato alla stampa, ma il fascino di questa liturgia da circolo letterario rimane invariato.

Consolatorio, si diceva, perché è un ritrovarsi, tra addetti ai lavori e pubblico di affezionati, nel segno di un apprezzamento verso un mecenatismo che da 33 anni si è dato la *mission* di valorizzare la letteratura di montagna. C'è aria di fragranza casereccia in questa iniziativa che tende alla sostanza dei risultati senza tanta ricerca di ribalta. Insomma non è un Premio "mondano", lontano quindi dai condizionamenti propri di un premio mondano. Una connotazione che la presidenza di Mario Rigoni Stern ha consolidato. È sempre misurato, di sobrietà estrema Rigoni Stern nel presentare le decisioni della sua giuria. Gli basta dire che il risultato che egli andrà ad esporre è frutto di "una cernita attenta e onesta".

Attenzione nel senso di conoscenza, di esame delle opere e *onestà* nel senso evidente di autonomia di giudizio. Quest'anno sono stati 65 i volumi che si sono presentati all'Itas, in rappresentanza di 35 editori. Tre i premi da assegnare. Il Cardo d'oro e due d'argento.

Il primo decretato a cinque racconti (*Una volta in Europa*, Bollati Boringhieri) di uno strano ed eclettico personaggio, inglese di cittadinanza ma francese di adozione, per ormai lunga residenza nella Savoia, che disinvoltamente passa dalla pittura al genere narrativo, dal lavoro in malga alla distillazione di grappe. È appunto da questa vita inserita in un piccolo borgo alpino che sono scaturiti cinque spaccati di umanità, tra passato e presente. Per i cardi d'argento la scelta è invece caduta, quanto alla saggistica, su *Dolomieu*, Jaca Book, del professor Luigi Zanzi, ricerca corposa su uno studioso che coltivando le sue intuizioni ha aperto, anzi ha iniziato, scientificamente una branchia di studi della geologia.

Per le opere di interesse tecnico-

alpinistico l'altro cardo d'argento è stato attribuito a *Sassolungo*, Zanichelli, di Ivo Rabanser e Dante Colli, gradevolissima monografia delle imprese e degli alpinisti che hanno fatto la storia di questa montagna.

Hanno poi fatto seguito tre segnalazioni, ricevute da *Camere libere* di Josef Rother, *Il grand tour alla rovescia*, di Marco Ferrazza e *I sentieri dei garibaldini*, di Giorgio Madinelli.

E così con la consapevolezza di un lavoro svolto con serietà, di cui si è fatto portavoce Rigoni Stern e il calore di un pubblico, che trasudava partecipazione e simpatia, si è conclusa la 33.ma edizione dell'Itas. E già lo sguardo va alla prossima.

Come nota del tutto a margine sia concesso al cronista registrare la serpeggiante curiosità del pubblico di fronte a un giurato istituzionalmente al suo posto con tanto di cappello nero, a tese basse, in testa. Un'amabile ironia che accompagnava gli amichevoli conversari, ma che non trovava convincente risposta. Non resta che girarla con la medesima amabilità al presidente dell'Itas, Edo Benedetti, nella circostanza padrone di casa.

Viator

## Al Filmfestival protagonista la Lessinia

...grazie appunto alla comunità di Velo Veronese che si è presentata con il fervore delle sue iniziative

Lo scorso anno il Filmfestival portò alla ribalta della rassegna una comunità di montagna, il paese di Praso in Val Rendena. Diede voce alla sua gente perché si potesse capire come economie marginali trovassero in se stesse la capacità di esprimersi con intelligenza e identità radicata nella loro piccola storia. Fu una pagina innovativa. Il Festival dimostrava di interpretare la tematica propria in termini culturalmente aggiornati. Quest'anno il festival, dimostrando come l'iniziativa non fosse episodica, ha invitato ad essere protagonista di analoga testimonianza un'altra comunità: quella di Velo Veronese, uno dei tredici comuni *cimbri* della Lessinia. Portavoce di questa presenza è stato Alessandro Anderloni con il coro *Le Falie*, con gli alunni della scuola elementare da lui educati alla recitazione e con una serie di iniziative che hanno nell'insieme dimostrato come

una comunità di montagna, isolata anche psicologicamente dal contesto di un centro urbano, possa trovare una nuova vitalità, nuove ragioni di aggregazione tra i suoi abitanti, consapevolezza delle proprie potenzialità, in una parola la fierezza della propria identità culturale. Velo Veronese ha iniziato questa sfida quindici anni fa, quando con Alessandro Anderloni ha avviato attività teatrali e musicali che hanno coinvolto un terzo del suo 750 abitanti. In quindici anni un paese s'è trasformato, ha trovato una nuova connotazione sociale ed umana, ha rotto schemi che abbinano la montagna a un pensiero statico, la cui unica via di fuga è rappresentata dall'urbanizzazione. Anche Velo Veronese, come Praso, è diventato un "Caso", emblematico, di grande valenza prospettica, da approfondire, da studiare, da capire. Una settimana piena quella di Velo Veronese al festival. Essa è iniziata con la mostra en plein air, negli spazi del Santa Chiara, *Velo Veronese, la montagna in scena*. Una mostra di 50 "pagine fotografiche", che con testi brevi ma pregnanti (anche in inglese) raccontava i *Monti Lessini* e la vita di una comunità

Dall'alto: gli alunni di Velo Veronese mentre recitano *Il cammino del santo* e la consegna al presidente del festival, Italo Zandonella Callegher, del mosaico ispirato al manifesto dell'edizione 2004, da parte dell'autore Arcangelo Gaspari.

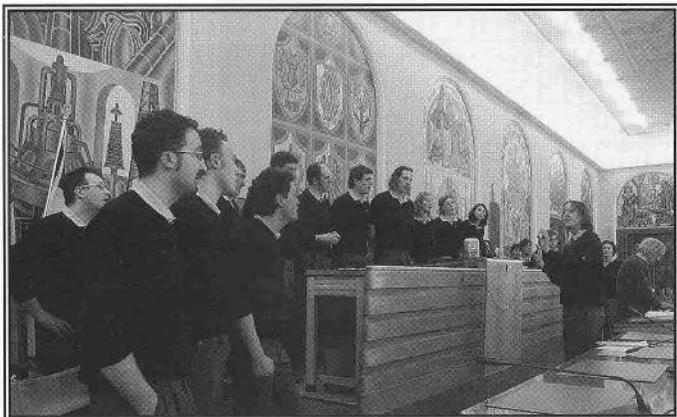


diventata più fantasiosa e giovane, diventata "notizia" per le sue molteplici iniziative.

Grande successo ha riscosso lo spettacolo *Il cammino del Santo, dalla Lessinia a Trento*, presentato, nella giornata dedicata a *Montagnaragazzi*, il martedì in un gremio auditorium. Di questo spettacolo musicale, scritto per la circostanza da Alessandro Anderloni, sono stati magnifici interpreti 50 alunni della scuola elementare di Velo. Grande nota di colore gli stand degli artigiani della Lessinia, che sotto lo sguardo del pubblico riproponevano le loro attività, lavorando il legno, le pietre. Così animali, fiori, cesti, bastoni e tanti altri oggetti tipici di montagna prendevano forma davanti a quanti facevano capannello davanti ai banchi di lavoro, ...non meno attratti dalle specialità alimentari largamente servite. Altro momento importante per Velo Veronese è stata la giornata del sabato, che ha visto al mattino il coro *Le Falie* partecipe della cerimonia di proclamazione dei film vincitori e nel pomeriggio, affiancato con Alessandro Anderloni a Bepi De Marzi, quando, sempre in sala Depero dell'Amministrazione provinciale, è stato ricordato Giulio Bedeschi. Il Filmfestival con questa iniziativa ha imboccato una buona strada, sta dimostrando che c'è un'altra montagna, fuori dagli stereotipi, quella che sa trovare in se stessa le ragioni per sciogliere "lacci e laccioli" di un isolamento che ancor prima che economico è psicologico. È un cammino già avviato, come ci dicono le *testimonianze* trasmesseci da Praso e Velo Veronese. Bene ha fatto il Festival a dar loro voce e bene farà a farsi portavoce di altre.

**Giovanni Padovani**

*Le Falie* cantano nel corso della manifestazione in memoria di Giulio Bedeschi, condotta da Bepi De Marzi.



## Lo spopolamento della montagna

**Ora disponibili gli Atti degli importanti convegni tenutisi nel 2001 e nel 2002 a Belluno e Innsbruck**

Lo spopolamento della montagna è un fenomeno iniziato fin dal secolo scorso ed è progressivamente aumentato in modo sensibile negli anni immediatamente successivi alle due guerre mondiali, fino a raggiungere in questi ultimi decenni livelli quanto mai elevati, tanto da sconvolgere in certe aree ambiente, cultura ed etnia. Il fenomeno è diffuso, sia pure con entità diversa, in tutte le montagne del mondo e pare irreversibile.

Dalle migrazioni periodiche a carattere stagionale che nulla hanno a che vedere con questo evento, si è velocemente passati alle migrazioni definitive senza ritorno.

Gli stretti rapporti tra la montagna e la città o tra la montagna e la pianura, favoriti in misura progressivamente crescente dai mezzi di trasporto, le hanno facilitate e ampliate per le difficoltà della vita in montagna, per la fatica del lavoro e per il pur legittimo desiderio di una maggiore conoscenza di altre regioni e di altre forme di attività.

È da rilevare che l'iniziale e progressivo popolamento della montagna è sempre avvenuto mediante lo spostamento di popolazioni dalla pianura o da altre regioni adiacenti, preceduto da approfondite esplorazioni o da attività di pastorizia.

Altro aspetto significativo del popolamento montano si riconosce come alternativa alla colonizzazione delle pianure, alle volte difficili per la presenza di paludi o profondamente danneggiate da fenomeni alluvionali, portando a riconoscere nel popolamento di taluni territori montani una precedenza rispetto alla colonizzazione della pianura o delle vallate terminali dei rilievi alpini.

Le variazioni climatiche ebbero un ruolo importante nella presenza di popolazioni nomadi, stanziali o di forme di pastorizia, anch'esse caratterizzate da nomadismo. Da questa complessità di vicende appare provato che le popolazioni veramente autoctone nelle Alpi furono assai poche e che le peculiari caratteristiche rilevabili oggi nella cultura, nella lingua e nella tipologia della loro operosità sono state conseguite successivamente.

Originariamente non esistettero popolazioni montane, ma divennero tali in 43

ordine alla loro sopravvivenza.

"*Lo spopolamento montano, cause ed effetti*" è stato oggetto di due convegni, il primo tenuto a Belluno nel 2001, il secondo ad Innsbruck nel 2002, organizzati da "Rete Montagna", "Fondazione Giovanni Angelini" e dall'Università di Innsbruck.

A Laggio di Vigo di Cadore, nel 2003 (si veda *Giovane Montagna* 1.04), è stato trattato il problema dell'acqua che nell'ambito della montagna ha delle strette connessioni con la vita delle popolazioni in essa residenti, con il loro lavoro e con il suo successivo utilizzo in pianura.

L'abbandono della montagna da parte delle popolazioni porta al degrado del territorio; da una montagna *colta* ad una montagna *incolta* con inevitabili trasformazioni negative indotte.

La seconda conseguenza dell'abbandono è data dalla sostituzione in parte della popolazione e dall'ingresso di un nuovo tipo di imprenditori con l'insediamento di nuove attività di sfruttamento delle risorse locali da parte della civiltà di pianura. Conseguenza inevitabile dei due fenomeni accennati, è la progressiva scomparsa di quel retaggio culturale, consolidato nel tempo, caratteristica della civiltà di un luogo e di una popolazione in esso residente.

È da tenere presente che anche il solo spopolamento, senza l'ingresso di altre popolazioni, non implica la conservazione dell'ambiente naturale.

La natura senza l'uomo non è migliore della natura con l'uomo e quindi solo a questo può essere attribuito il compito di ricuperare la montagna come luogo, occasione di lavoro e cultura.

Per la soluzione dei problemi determinati dallo spopolamento, si intravede una serie di sistemi correlati tra di loro, dato che la complessità dei problemi non consente un unico mezzo a carattere miracolistico.

La "Convenzione delle Alpi", all'articolo 2, individua l'obiettivo generale di questo accordo nei termini seguenti:

*«...Assicurare una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi, tenendo conto degli interessi di tutti i paesi alpini e delle loro regioni alpine, nonché della Comunità Economica Europea e utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole, in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali».*

Significa quindi operare sulla popolazione e sulla cultura, su una estesa pianificazione territoriale, sulla

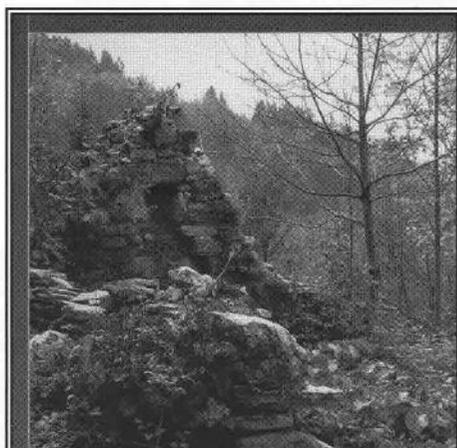
salvaguardia della qualità dell'aria, sulla difesa del suolo, sulle risorse idriche, sulla protezione della natura e sulla tutela del paesaggio, sull'agricoltura e sulle foreste montane, sul turismo, sui trasporti e sull'energia.

A proposito di pianificazione territoriale è da mettere in evidenza l'attuale assurdità di una normativa urbanistica frantumata in centinaia di Piani regolatori comunali che impediscono o non favoriscono unità di intenti e di programmazione estesi a territori aventi le medesime caratteristiche morfologiche e culturali con ambiti estesi ad una pluralità di comuni.

Per quanto riguarda la popolazione, non si tratta di una tutela passiva, ma di una tutela attiva, tale da renderla protagonista nelle antiche e nuove forme di attività; questo per evitare il suo annullamento nei confronti sia della popolazione mobile legata soprattutto al turismo, sia nei confronti di una imprenditorialità proveniente da altri ambienti e da altre culture.

Deve essere altresì conservato il patrimonio culturale locale tenendo presente la diversità tra cultura germanica a nord delle Alpi e la cultura latina a sud; la prima che pone allo stesso livello di importanza la vita agricola e la città; la seconda che valorizza maggiormente la città come centro di scambi e di rapporti interpersonali più estesi.

L'ambiente deve essere attentamente studiato nella sua evoluzione e tutelato non passivamente, bensì attivamente, in



### **Spopolamento montano: cause ed effetti**

### **Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen**

à cura di / herausgegeben von **Mauro Varotto - Roland Psenner**

modo da renderlo sempre di più "uno spazio vitale che circonda l'uomo".

A questo proposito vale la pena ricordare la situazione di numerosi boschi nei quali da decenni l'uomo non ha attuato alcun intervento, trasformati oggi in vere e proprie foreste selvagge impercorribili.

Gli insediamenti turistici e le attività artigianali e industriali devono riguardare aree attentamente delimitate in rapporto alla altimetria del territorio; la loro volumetria e l'assetto delle aree libere deve essere correlati all'ambiente montano del quale fanno parte.

Il turismo privilegia le aree ad alta quota e gli insediamenti produttivi le aree vallive; ma nessuna di queste attività è in grado di fermare lo spopolamento, se si considera che buona parte del turismo è quello d'assalto delle domeniche e quello delle seconde case; per quanto riguarda le attività produttive è frequente l'occupazione di personale con particolari qualifiche che non sempre proviene dai paesi vicini.

Interventi finanziari dello Stato, finalizzati alla creazione di piccole o medie imprese, alle volte addirittura a carattere familiare, se sostanziosi e sistemati nel tempo, costituiscono un aiuto fondamentale per evitare lo spopolamento.

Questi sono stati i contenuti dei due convegni sullo spopolamento, citati, svolti a Belluno e a Innsbruck.

Le specifiche forme di lavoro esistenti in pianura è attrattiva delle città, invogliano i giovani e meno giovani alla ricerca di comodità e di svaghi sempre nuovi e diversi.

Ciò provoca una specie di scambio di popolazione; quella di montagna che si allontana dai monti e quella di pianura che risale le valli alla ricerca nelle montagne di investimenti redditizi, ma anche di qualcosa di diverso, di pulito, della realizzazione, pur momentanea, di un sogno.

Forse una maggiore coscienza nella gente di montagna delle proprie origini, lontane, umili ma importanti, una maggiore considerazione della propria cultura e della propria specificità, potrebbe indurle a non abbandonare i luoghi ove sono nati, ove hanno vissuto, quei luoghi che gli antichi progenitori hanno recuperato alla natura per la propria sopravvivenza; la ricerca di un più elevato benessere può significare la perdita di un modo di vita e di una cultura, originali, importanti e insostituibili.

Oreste Valdinoci

## Alpinismo come attività marziale?

La lettura di *Cavalcare le vette* interroga sul senso da dare al concetto di alpinismo eroico

In un suo recente saggio, lo storico valdostano Marco Cuaz si chiede a ragione se la storia dell'alpinismo abbia acquisito diritto di cittadinanza nel campo delle lettere. Sembra a lui – e anche a chi, come il sottoscritto, è un po' attento a quel che si scrive di montagna – che l'interrogativo incominci ad interessare anche da noi, come è avvenuto in altri Paesi europei. Sulla spinta di una opportuna rivisitazione critica e spassionata (non appiattita su schemi superati dalla storia), degli eventi del secolo che ci ha preceduto, studiosi come C. Ambrosi, F. Pastore, R. ed M. Serafin, M. Wedekind e lo stesso Cuaz hanno affrontato le implicazioni fra alpinismo e storia civile, alpinismo e politica, alpinismo e ideologie; e si moltiplicano le tesi di laurea sulla storia del CAI e dell'alpinismo.

Questa riflessione mi viene spontanea dopo aver letto il libro *Cavalcare le vette* (pagg. 555, Euro 36) che ha due autori; Maurizio Murelli e Omar Vecchio. Il primo – fondatore della casa editrice Barbarossa, che ha pubblicato il volume – ha inteso compiere un atto di omaggio al secondo, travolto e ucciso nel 2000 a 38 anni durante un tentativo di scalata al Diran Peak (Pakistan, m 7266) dalla caduta di un seracco; pertanto, molte delle pagine sono opera dell'amico scomparso (diari, appunti, saggi, ecc.), oppure di amici comuni che lo ricordano. Nel suo insieme, il libro si colloca a fatica fra la letteratura di montagna; e il suo stesso autore lo riconosce; per gran parte delle pagine vi si fa la storia di un gruppo di giovani milanesi cresciuti nel clima del malessere giovanile degli anni '70 e che – insofferenti anch'essi delle manifestazioni ipocrite, borghesi e conformiste, ma in controtendenza rispetto alle reazioni dominanti allora – si identificò con un pensiero derivato da Nietzsche, Drieu La Rochelle, e – per quel che riguarda la montagna – da Julius Evola ed Eugen G. Lammer. Lo stesso titolo del libro ricalca quello di un'opera di Evola: *Cavalcare la tigre*, dallo stesso Evola definito anche *manuale dell'anarchico di destra*.

Non mi soffermo sull'itinerario del tutto particolare che condusse il gruppo – di cui Omar Vecchio era intellettualmente il leader – all'alpinismo; basti accennare che alla montagna arrivarono partendo dalla

pratica del paracadutismo, nel solco – sempre presente nel libro – di una concezione marziale della vita (esperienze/limite, mettersi alla prova, via militare del paracadutismo e dell'alpinismo sono espressioni ricorrenti) per cui l'alpinismo stesso viene considerato come la massima attività marziale. E chiarisco altresì che l'ideologia e visione dell'esistenza di cui è imbevuto questo libro, lasciano estremamente perplessi; per rimanere nel terreno della montagna, che è quello di questa rivista, la sola idea che si possa pensare all'alpinismo come a un'attività marziale mi fa rabbrivire.

Con tutto ciò, in un certo modo *Cavalcare le vette* offre spunto per quella riflessione cui accennavo all'inizio: la sua lettura – o meglio, la lettura di quelle pagine in cui si parla di alpinismo – invita infatti a riprendere in esame i tempi del cosiddetto *alpinismo eroico* degli anni '30, che forse con giudizio troppo sommario viene oggi liquidato come un esercizio sportivo asservito ai regimi autoritari. I personaggi legati ad Omar Vecchio si appropriarono di questa fase spingendone all'eccesso il significato, come il momento magico in cui individui dotati di facoltà quasi sovrumane sfidavano la morte con fede solo in se stessi; la montagna, cito dal libro, sarebbe *un luogo ove nel mare nero del nichilismo è possibile attingere alla scintilla del divino*. Gli alpinisti italiani più noti che rappresenterebbero tale epoca sono Domenico Rudatis, Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Pino Prati. Naturalmente il più grande onore viene riservato a Eugen G. Lammer, che non ci sembra proprio potersi accostare ai nomi prima citati; la sua visione nietzschiana dell'alpinismo, negatrice dei valori della vita, non trovò in realtà riscontro significativo in casa nostra.

Prese le dovute distanze da tale visione, satura di esoterismo, trovo – ad esempio – che per quanto riguarda Rudatis *profeta del sesto grado* (come lo chiama Crivellaro), assunto se vogliamo come simbolo di quel periodo, non solo per la gente che studia la montagna, ma anche per la nostra storia civile, debba prevalere la dimensione di teorico dell'alpinismo su quella di interprete di una dottrina di parte. Forse le cose più interessanti dal punto di vista storico contenute nel libro, sono proprio due interviste a Rudatis (1985 e 1988: egli morì nel 1994 a 96 anni negli Stati Uniti); oggi riesce purtroppo difficile dissentire da certe sue espressioni, come questa: *i moderni hanno creato lo sport finanziario, cioè*

*trasformato tutto in bottega e sovente losca. Una delle infinite degenerazioni psicologiche moderne. L'alpinismo è sport nel senso migliore; ora sta diventando una bottega come ogni altra attività.*

Lorenzo Revojera

## Andar per mostre

### Anatomia di montagne: le Piccole Dolomiti di Adriano Tomba

Adriano Tomba è approdato avanti negli anni alla fotografia, da poco più di venti. Non per professione, nel senso di un mestiere cui legare la propria esistenza, ma per la ricerca di uno spazio interpretativo a lui congeniale, nel quale potersi esprimere. Non il classico hobby, per quanto di qualità, ma il bisogno di trasferire in immagini il suo rapporto con il mondo esterno (quello del suo paese, Valdagno, e la sua valle) fatto di luoghi silenti, di atmosfere, di natura nei suoi particolari, di umili cose capaci di raccontare una loro storia. Mai persone nelle sue foto, l'uomo non è mai stato oggetto del suo clic.

Di Adriano Tomba e del suo mondo interiore *Giovane Montagna* ha già parlato con un'ampia intervista (1/2001) ed ora torna a riferire di lui per un raffinato volume (*Anatomia di montagne*), che è stato presentato nel marzo scorso a Vicenza nel contesto della grande rassegna del *Tempolibero*.

Tomba ha al suo attivo poche ma importanti mostre tematiche (*Le grandi pietre dell'uomo rosso; Nuove fotografie della Val di Fassa; Le fotografie di un territorio prealpino; Le Piccole Dolomiti di Gino Soldà*) ed ha collaborato pure per un quinquennio con Angelo Schwarz,



Contrada Luna.  
...Adriano Tomba  
ci conduce nel suo  
mondo, dietro  
casa, come scrive  
Bepi De Marzi.

direttore della Scuola di fotografia alpina. Ma mai era approdato ad un'opera stampata. Vi arriva ora con il marchio di qualità; sia per trovarsi essa inserita nella collana *Fotografi di montagna*, diretta da Bepi Pellegrinon, sia per essere accompagnata da due testi di prestigio: quello di Italo Zannier, docente di storia della fotografia a Ca' Foscari (l'unica cattedra della materia in Italia), che del volume è anche curatore, e quello di Bepi De Marzi.

L'uno lungo un filigrana dotta, rigorosamente scientifica, l'altro prorompente dal cuore.

«Un libro da sfogliare e da godere» l'ha definito Zannier, nel presentarlo a Vicenza in contemporanea alle due mostre di Tomba sulle fotografie di un territorio prealpino e sulle Piccole Dolomiti di Gino Soldà.

«Un libro che ha al suo centro la montagna, una montagna nuda, che ha portato appunto alla scelta del titolo».

«Un libro – ha aggiunto Zannier – è come uno spartito musicale, ha il suo ritmo. Così è per questa raccolta che abbiamo assemblato da una immensità di foto, in una *aggregazione di silenzi*».

Una presentazione calorosa, convinta, fatta con l'anima. E a corredo di questo calore Zannier ha trasferito al pubblico due significative citazioni, quella di Ruskin sul valore della fotografia (siamo nel 1846!) «...renderà (*la fotografia*) l'occhio più esigente per accettare la semplice manualità del disegno» e quella del critico Berenson «oggi esito a venire a una decisione su un'opera d'arte senza passare dal riposato giudizio della fotografia».

È mancato a Vicenza Bepi De Marzi, bloccato nella vicina Arzignano dall'influenza. È mancata la sua voce, ma la testimonianza che egli ha dato con lo scritto riportato nel volume dice quanto egli sia compenetrato nel mondo poetico di Adriano Tomba e quanto lo senta pure suo, vicino di casa com'è a quella valle dell'Agno dove prevalentemente ha trovato il suo humus Adriano Tomba. Scrive De Marzi: «...sempre il drammatico bianco e nero, sempre i tormenti delle rocce, poi la neve e il suo impenetrabile silenzio, solo una svolta del sentiero, un sospiro di nebbia, le malghe lontane, le poche tenerezze, i brividi cercati, delle erbe, dei mughi, la fredda carezza dei mughi, dei licheni». Questa è la lettura penetrante che De Marzi fa delle fotografie di Adriano Tomba, questa è la poetica che traduce per noi.

Commosso non poco Adriano Tomba a star lì, schivo com'è, a raccogliere questi apprezzamenti. Egli ha tenuto a sottolineare che la sua gioia era accompagnata da una speranza. Riacciacciandosi ad una esperienza americana che lo portò negli anni 89 e 92 sulle orme del grande fotografo Jackson, che con le lastre impresse nel 1871 nello Yellowstone e consegnate al Congresso riuscì a far approvare dal presidente Grant lo Yellowstone National Park, ha dato voce alla speranza che il volume possa portare a una completa tutela dello spazio naturale delle Piccole Dolomiti. Ma essendovi tra i sostenitori dell'iniziativa editoriale la Comunità Montana Agno-Chiampo v'è da credere che questa sensibilità sia già compenetrata tra la gente e in quanti hanno la responsabilità di gestione del territorio. Non guadagnerà sicuramente pecunia, Adriano Tomba, con questa sua vocazione fotografica ma sicuramente sarà ricordato, così come oggi sono ricordati i suoi predecessori fotografi di montagna, i Garbari, gli Unterweger.

Giovanni Padovani

---

### **La nuova Europa guardi alla propria storia: a Roma un convegno su La Via Francigena L'ha promosso e ospitato in Campidoglio il Comune**

---

Già da tempo la sezione di Roma nei suoi contatti con le istituzioni romane (Comune, Provincia e Regione) sostiene che esse dovrebbero mostrare maggior interesse allo sviluppo della *Via Francigena*. Ciò è necessario perché, nonostante gli sforzi di varie associazioni (la *Giovane Montagna* in prima fila) e nonostante alcune iniziative di comuni locali, negli ultimi anni il numero dei pellegrini che camminano sulla Via Francigena non decolla come meriterebbe fosse. In conclusione, la Via Francigena è ancora un patrimonio di valore virtuale. Occorre un qualche interesse da parte delle autorità pubbliche ed occorrono azioni che tengano conto dell'intero itinerario e che guadagnino maggior consenso da parte delle popolazioni che vivono lungo il percorso. Ciò è valido soprattutto per Roma, che è stata finora assente, pur essendo la meta finale del cammino dei pellegrini.

La nostra sezione propose già alcuni mesi fa al Comune di Roma un convegno con

le istituzioni del Lazio. La proposta s'è ora realizzata e l'occasione è stata data dall'adesione del Comune di Roma all'*Associazione dei comuni italiani lungo la Via Francigena*.

Il convegno che s'è tenuto il 19 maggio nella sala della Protomoteca in Campidoglio, con due sessioni che hanno occupato l'intera giornata, ha avuto il merito di fare intervenire e mettere in contatto fra loro le varie autorità e di segnalare l'importanza della Via Francigena alla cittadinanza. C'era inoltre l'interesse a rilevare quali enti pubblici, di studio, associazioni ambientaliste, enti di gestione di parchi naturali ed entità economiche potessero sostenere il programma di sviluppo dello storica percorso.

Si sono così avuti molti interventi, ne citiamo solo alcuni.

L'introduzione è stata fatta dal vicesindaco di Roma, on. Maria Pia Garavaglia, che ha dimostrato conoscenza del problema e competenza ed ha avuto calde espressioni di apprezzamento per la Giovane Montagna. Oltre alle autorità laziali e romane sono intervenuti anche vari sindaci di città situate lungo la Via Francigena (incluso quello di Canterbury, terminale inglese della storico itinerario, da cui era partito sul finire del primo millennio il vescovo Sigerico, che si recava a Roma per ritirare le insegne episcopali).

Ha parlato anche monsignor Andreatta, amministratore delegato dell'Opera romana pellegrinaggi, con una relazione piena di forza a sostegno dei valori spirituali del pellegrinaggio a piedi.

Il presidente dell'Institut europeen des itineraires culturels del Consiglio d'Europa, con sede in Lussemburgo, ha fatto un quadro dei cammini storici europei, mentre il professor Stopani ha riferito sugli ultimi sviluppi degli studi storici.

Interessante è stata la relazione della senatrice Soliani, prima firmataria di un disegno di legge per sviluppare la *Via Francigena*, che è sostenuto da tutte le forze del Parlamento. Il disegno di legge quindi potrebbe essere approvato in tempi relativamente brevi a meno di complicazioni politiche di carattere generale. Esso contiene molti punti validi e sarebbe veramente un buon punto di partenza.

Si riuscirebbe così ad avere, tra l'altro, un sentiero segnato in modo uniforme su tutto il percorso ed altre iniziative che garantiscano la percorribilità della Via.

Il compito di rappresentare gli utenti, ovvero i camminatori è stato dato alla Giovane Montagna. La relazione che dava il consuntivo e le proposte per il futuro, è stata svolta dal nostro Enea Fiorentini ed è stata seguita con molto interesse, anche perché ha portato molti argomenti di lavori già conclusi e disponibili.

Il convegno ha richiamato più di 300 ascoltatori e si è avuta anche una buona ricaduta sui "media", specialmente Tv nazionali e locali.

La sezione di Roma conta di seguire gli sviluppi. Importante è che si facciano le cose in modo buono e serio. Così sarà raggiunto il nostro obiettivo principale: quello di permettere a chiunque lo voglia di camminare su una strada così ricca di valori spirituali, culturali ed ecologici. Se poi questi risultati saranno legati al nome della nostra associazione, ciò sarà motivo di ulteriore soddisfazione. Così come soddisfazione c'è stata nel registrare l'apprezzamento espresso nella circostanza al nostro sodalizio per l'iniziativa editoriale de *Il sentiero del pellegrino, sulle orme della via francigena* e per l'impegno che esso continua a sviluppare a sostegno di questo progetto.

**Alberto Alberti**  
Sezione di Roma

## **Farsi viandanti: ricchezza di umani rapporti**

**L'incontro con il giovane pellegrino sulla strada verso Compostela: non era l'alunno da sempre desiderato?**

Incontrare dei connazionali in terra straniera è certamente una situazione gradita.

Ma io non sono in terra straniera, sono sul *Camino di Santiago*.

Il *Camino di Santiago* è in Spagna, è vero, ma principalmente esso è un luogo simbolico, inoltre, essendo stato dichiarato patrimonio dell'umanità rende tutti coloro che lo fanno appartenenti ad una stessa nazionalità.

Sul *camino* si parla una lingua unica fatta soprattutto di sguardi, di passi, di sola presenza e qualche volta di sera, si incontrano conversazioni più fortunate fra migliori conoscitori di lingue e improvvisati traduttori simultanei. Siamo tutti pellegrini e gli argomenti che trattiamo sono elementari ma al tempo stesso importanti.

Alla accoglienza pellegrini dell'*albergue* di Leon, verso sera arriva una coppia

italiana con un figlio adolescente: hanno il progetto di fare una parte del *camino*. Sono contenta di conoscerli, di raccontare il mio percorso, di rispondere alle loro domande e incoraggiarli perché all'inizio di un pellegrinaggio si ha bisogno di unire all'emozione anche delle notizie pratiche, ma soprattutto parlo con il ragazzo. Io ho sessanta anni, e sono appena andata in pensione dopo una lunga professione di insegnante. Sono felice e mi ritengo fortunata di avere la possibilità e le condizioni di fare questa esperienza. Si rende conto lui di che grande opportunità ha ad una così giovane età, e poi, che significato ha per lui questo *camino*?

Il padre mi risponde sorridendo che la mia domanda è proprio legittima dato che suo figlio ha anche appena fatto un viaggio a Parigi con un gruppo di amici.

Mentre i complimenti continuano arriva all'albergo Carine, una deliziosa ragazza francese già incontrata in tappe precedenti. È stanca e accaldata, ha fatto una lunga tappa camminando anche nel pomeriggio. Questo incontro basta a creare quell'effetto che fa scomparire tutta la fatica. Ci raccontiamo sempre nella lingua che sfrutta tutte le conoscenze comuni oltre alla sempre eloquente mimica le ultime impressioni e commenti sul percorso, poi cerchiamo notizie di altri pellegrini e intanto andiamo a mangiare nella piccola osteria più vicina.

Non è questa una situazione particolare: in ogni incontro sul *camino* si crea un clima di vicinanza e al tempo stesso di riservatezza e con persone che quasi sicuramente non incontreremo più si vivono momenti di profonda unione. Comunque con Carine a tavola, fra il conforto della cena e i progetti del futuro, ci scambiamo gli indirizzi, le e-mail, i telefoni, gli inviti.

Mi lascio andare alla fantasia di accogliere il suo invito a Parigi e al desiderio di tornare a visitare di nuovo il museo dell'università.

Ricordo gli arazzi fiamminghi rappresentanti i cinque sensi e confesso che mi sono tanto rimasti negli occhi che vorrei avere il piacere di ammirarli di nuovo.

– Sì, quelli con la dama dell'unicorno! –  
interviene il giovane ragazzo italiano. La famiglia italiana stava mangiando nel tavolo accanto al nostro così faccio le presentazioni. Lui racconta di aver visto il museo qualche giorno prima e che comprende il mio desiderio perché gli arazzi sono piaciuti tanto anche a lui.

In un primo momento mi lascio prendere, aiutata dal ragazzo e da Carine, dalla descrizione di queste opere.

Ognuno ha messo la sua idea interpretativa ma soprattutto emozionale e così tutti quelli che ci stavano ascoltando, i genitori del ragazzo e altri pellegrini dai tavoli vicini, sono stati presi dal nostro entusiasmo.

Ho anche raccontato che a Firenze avevo visto delle riproduzioni in negozi specializzati in tappezzeria, ho citato un autore famoso che li ha inseriti in un suo racconto e così la conversazione ha raggiunto un livello sempre più ampio. È stato poi un improvviso stato di consapevolezza che mi ha fatto, mentre altri parlavano, isolare in una mia riflessione.

Ho ricordato un viaggio di istruzione a Parigi con i miei studenti, li ho rivisti attraversare quella sala a passi veloci, distratti e parlottando fra loro e aspettarmi impazienti nel giardinetto mentre io avrei voluto trattenermi a lungo di fronte a quei capolavori; ho sentito ancor vivo il dubbio se fare la predica o meno sul loro comportamento, ripensando agli atteggiamenti a mia volta distaccati quando avevo la loro età...

Chi era questo giovane ragazzo incontrato sul pellegrinaggio?

L'alunno che sempre vorrei aver avuto? Una eccezione? Un simbolo?

Era sorridente semplice, non certo della tipologia del saputello, noncurante della mia provocazione quando lo definivo un privilegiato, contento di essere lì, e mi parlava come una sua pari, non senza educazione, ma come a una pellegrina come lui.

Avevo sempre pensato che il pellegrinaggio fosse una esperienza propria dell'inizio della vecchiaia, comunque lontano dalla vivacità giovanile e dagli impegni della maturità.

Caro amico pellegrino mi hai permesso di ampliare i miei orizzonti, e ancora una volta ho imparato da uno studente.

Se queste righe arriveranno anche a te certamente mi riconoscerai e apprezzerai il mio affettuoso ricordo.

**Lucia Mazzucco**

## Ragionando sulle ragioni di un successo, lungo il Sentiero Frassati delle Marche

Quale il motivo che muove tanti volontari del Cai, magari sfidando un più o meno velato scetticismo di parte dei loro consoci, a realizzare i *Sentieri Frassati*, che si stanno estendendo regione per regione?

E quale motivo spinge un numero via via crescente di persone a prendere parte alle cerimonie di tali opere, tanto da far dire che si sta creando un sempre più consistente ed affiatato "Gruppo Frassati"?

Sono queste le domande che mi sono posto allorché, in occasione del Raduno sul Sentiero Frassati delle Marche svoltosi dal 14 al 16 maggio, ho preso, per la prima volta, contatto con tale realtà, assieme all'amico presidente, Guido Papini.

A queste domande si possono fornire varie risposte: di sicuro alla base di tutto

c'è la forte attrazione che esercita il Beato Piergiorgio Frassati, carismatica figura che, nella sua breve vita, ha saputo farsi interprete di una Chiesa in cammino. Ma c'è anche qualcosa di più, qualcosa che, nel rifugio dove eravamo alloggiati al termine della prima giornata di cammino, è emerso nel corso degli interventi susseguitisi in occasione della conferenza di presentazione della cartina dell'itinerario (un incontro tutt'altro che banale, se non altro perché allo stesso ha preso parte oltre ad Antonello Sica, coordinatore nazionale del progetto, anche Roberto De Martin, già presidente generale del Cai).

C'è, innanzitutto, la voglia di un ritorno alle origini tramite la riscoperta di itinerari trascurati o abbandonati in favore di altre mete ritenute più appaganti dal punto di vista atletico. Da questo punto di vista gli amici marchigiani e con loro le due Comunità Montane che sono state vicine al progetto, hanno sicuramente visto coronato da successo il loro sforzo, perché il sentiero che hanno ideato è estremamente vario e riflette appieno il

## Alle Cinque Torri è crollata la Trepbor!

Una torre delle splendide Cinque Torri è crollata, si tratta della Trepbor. Alta circa 35 metri, la Trepbor era una delle minori ma anche delle più belle e amate dagli arrampicatori. Ora quel che resta di questa torre è coricato verso nord-est rispetto al punto originario. Durante il crollo, o meglio lo slittamento, visto il piano basale perfettamente liscio, la Trepbor si è divisa in tre, due blocchi che sono rimasti quasi intatti e una terza sezione (la cima) che si è sbriciolata.

La scorsa estate mi è capitato di arrampicare in compagnia della Guida alpina Marcello Cominetti su *Vertigo*, un bel tiro strapiombante sul lato nord della Trepbor. Marcello sosteneva che la corda che penzolava dalla sosta arrivava ben oltre al solito punto, ci scherzammo su reputando alla scarsa condizione fisica, e non all'inclinazione della torre, le scarse performance della giornata...

Roberto Casanova



Nelle foto com'era la Trepbor... e come non è più!

carattere della regione che attraversa. C'è, poi, il desiderio di vivere la montagna in tutta la sua dimensione umana e spirituale. I *Sentieri Frassati* – da percorrere rigorosamente in compagnia – si propongono di mettere insieme due cose, il bello con il buono: c'è l'ambiente (il bello), ma c'è anche l'occasione per guardare la realtà con occhi diversi, per “ascoltare” e per “comunicare” (il buono). In altri termini vi sono i presupposti per “farci toccare” dalle situazioni al di fuori di noi, per farci coinvolgere dagli altri, con la conseguente partecipazione alla loro vita e viceversa. D'altronde Piergiorgio Frassati visse appieno questa dimensione, ponendo al centro della sua esistenza gli altri, creando così le condizioni per dare avvio a quel processo di reciprocità indispensabile al cambiamento di noi stessi e, piano piano, della società.

Si comprende, quindi, perché Roberto De Martin ha collegato l'iniziativa dei *Sentieri Frassati* e l'idea che ne è alla base con la figura di Guido Rossa, l'operaio dell'Italsider di Genova, accademico del Cai, trucidato dalle Brigate Rosse per aver denunciato i nomi dei brigatisti infiltrati all'interno dello stabilimento siderurgico. Un uomo di raro coraggio e sensibilità civica che, pur consapevole dei pericoli che avrebbe corso, non ha esitato a scegliere il bene collettivo, ed il cui sacrificio ha dato una svolta nella lotta al terrorismo.

In sintesi, i *Sentieri Frassati* nati da un'idea che il Cai ha accolto con grande apertura, ambiscono ad avere una vita propria ed autonoma, nel nome e nello spirito di un giovane che, è bene ricordarlo, a Torino fu socio attivo di Giovane Montagna. Tale la ragione per la quale la sezione di Genova di Giovane Montagna ha aderito con entusiasmo all'invito di collaborare assieme al Cai ligure e ad altre due associazioni per realizzare il *Sentiero Frassati della Liguria*, ritenendo che da questo nostro contributo possa maggiormente risaltare il ruolo del Beato torinese che, come ha ricordato Antonello Sica, ha “tracciato il sentiero” per tutti coloro che “vogliono vivere e non vivacchiare”.

Il *Sentiero Frassati della Liguria* sarà inaugurato il 26 settembre e rappresenterà uno dei tanti eventi di Genova, *Capitale della cultura europea 2004*.

Arrivederci a Genova dunque. La nostra presenza sarà sicuramente numerosa.

**Stefano Vezzoso**  
Sezione di Genova

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

### www.quadland.it, un altro esempio del moderno vivere la montagna

«Con il quad, escursioni guidate alla scoperta di entusiasmanti itinerari in Valle Scrivia, attraversando sentieri e mulattiere con paesaggi incantevoli». Ma anche trekking di più giorni, raduni, eventi. Ma cos'è il *quad*? È un veicolo tuttofare, con quattro grosse ruote motrici, una via di mezzo tra un kart e una moto fuoristrada che funziona a benzina e, ovviamente, fa un rumore assordante. Il bello è che nella home-page del sito, che vi invitiamo a visitare (non vogliamo certo far loro pubblicità) per far breccia nella vostra incredulità, compare una frase di Leonardo Da Vinci che recita: «*Che ti move, o omo, ad abbandonare le tue proprie abitazioni delle città, ed andare in loci campestri per monti e valli, se non la naturale bellezza del mondo?*». Siamo alle solite: ma che ti *move*, o omo, ad abbandonare lo smog e il frastuono delle città per andare tra monti e valli solitarie a fare un po' di chiasso seduto su un bidone a motore e a inquinare la silenziosa pace della natura?

**Il calabrone**

### Ad Auronzo il 1° agosto Una *Camignada* in famiglia in Cadore

Può essere che domenica 1 agosto qualcuno dei nostri lettori (sperabilmente più d'uno, stante il periodo feriale) si trovi in Cadore a villeggiare e che leggendo questa nota sia indotto a vivere l'esperienza di una *camignada* da Misurina ad Auronzo. Sono trenta chilometri da “calpestare” con calma, per godersela bene la giornata, assieme ad altri, nello spirito di festa montana. Segnaliamo la manifestazione (non nuova, trattandosi della XXXII edizione) per la motivazione che la muove. Gli amici del Cai di Auronzo, richiamando l'Anno internazionale della famiglia, ci dicono che essi intendono “sensibilizzare i partecipanti sui valori principali della vita: 51

la famiglia appunto, ma anche l'amore per le cose belle, come la natura e la montagna".

Luigi Larese Filon, presidente sezionale, aggiunge poi: «Vogliamo avvicinare i giovanissimi alla montagna, e chi meglio dei genitori può trasmettere loro questa passione? Lo spirito non competitivo della *Camignada* permette a mamme, papà e figli di vivere una giornata a contatto con la natura e di riscoprire il dialogo familiare».

Buona *Camignada!*

## Lettere alla rivista

### Far scialpinismo sapendone di più...

Caro direttore,

nell'ultimo numero di *Giovane Montagna* ho letto con particolare attenzione, vista la mia passione per lo scialpinismo, l'articolo *La montagna in sci*, ove si richiama il tema dell'allenamento. Essendo questo un argomento che per me, scialpinista amatoriale ma a livello competitivo, è di particolare interesse, desidererei sapere se fosse possibile consultare la tesi di laurea dell'autrice, Anna Salaris, o quanto meno avere un estratto delle parti più interessanti, concernenti il tema dell'allenamento. Mi affido alla redazione. Grazie e saluti cordiali.

**Marco Benso**

---

*Caro Benso, abbiamo subito girato la tua lettera ad Anna Salaris, che sarà sicuramente sollecita a soddisfare il tuo desiderio di saperne di più in tema. Del resto lo studio da lei condotto è proprio in funzione che le nuove conoscenze diventino cultura tecnica allargata. Oltretutto sarà lieta dell'attenzione riservata al suo lavoro, di preziosa attualità, come tu hai individuato.*

Caro direttore,

oggi mi è giunta *Giovane Montagna* (gennaio-marzo 2004). La ringrazio vivamente per questo periodico. Lo leggo con interesse, con amore e con nostalgia per tante cose della mia lunga vita alpinistica. Per 39 anni, infatti, ho praticato alpinismo. E in quanto posso, lo pratico tuttora. Tre anni fa il vicepresidente delle Guide alpine d'Italia, in una grande festa di amici, mi ha onorato facendomi "Socio benemerito delle Guide alpine di Madonna di Campiglio". Quest'anno, Dio volendo, celebrerò anche in montagna il mio 50° anno di Ordinazione sacerdotale. Quando ho celebrato il 25° di Messa, ho celebrato una Messa alla Chiesetta del rifugio Brentei (Dolomiti di Brenta). In mattinata ho "fatto" il Campanil Basso. Quest'anno farò quello che potrò. Pertanto... continuo ad aspettare la vostra bella rivista *Giovane Montagna*. Un cordiale saluto.

**don Donato Valentini**  
Roma, Università Salesiana

---

*E Le giungerà, caro don Donato, per portarLe il segno della nostra amicizia, maturata attraverso la comune passione per i monti. Non manchi di farci partecipi di quando andrà a celebrare nella cornice dolomitica i cinquant'anni di sacerdozio. Vorremmo esserci pure noi, per farLe corona con il nostro augurio.*

### La centralità della parola

Caro amico,

Ho avuto modo di leggere con più calma la rivista della *Giovane Montagna*, nei numeri passati, fino all'ultimo giuntomi di recente. Queste pagine sono un regalo che viene fatto a me ed a tanti, un regalo che porta ricchezza interiore, un'oasi di buon gusto, misura, riflessione, cultura, amore, autenticità nello squalore di cui siamo circondati, nell'onda montante della banalità e dell'insignificanza. Apprezzo il ritorno alla centralità della parola, a quella forza della parola pronunciata per compartecipare l'interiorità, alla parola che proviene dal profondo per entrare nel profondo; vi sono, nelle pagine della rivista, tante parole di bene che diffondono bene e scaldano il cuore.

La lettura lascia un buon sapore che può essere ruminato e gustato a lungo e ti fa dire che è davvero una cosa bella aver scelto di amare la montagna. Un grazie. Che *Giovane Montagna* continui su questa strada.

**Stefano Mazzoli**  
Bologna

*Confesso d'essere stato incerto nel mandare in composizione il tuo scritto... ed infatti ho tardato un numero. Il pericolo è sempre quello di un autocompiacimento, anche se alla fine esso coinvolge l'intera squadra redazionale. Poi mi son detto che una voce che ci porta una lettura esterna al sodalizio poteva esserci, oltre che di conforto, di aiuto a ragionare su ciò che intendiamo essere, al di fuori di tentazioni di mercato, sempre molto effimere. Grazie, caro Mazzoli, per lo stimolo a continuare su questa strada e per la condivisione delle nostre motivazioni, tanto più di valore per giungerci da persona che vive un alpinismo di alto profilo.*

## Libri

### DOLOMITIFJORD

Conoscevamo Diego Moratelli come fotografo naturalista del suo Trentino e come tale fummo stimolati ad intervistarlo (*n. 3/2003*), interessati a perlustrare la sua poetica che pur di "non disturbare un uccello in cova o animali nella loro intimità" ha saputo rinunciare anche a foto che si presentavano con il carattere dell'eccezionalità. Un mondo che egli ha documentato con due album: *Camminando in silenzio* e *Vicino a casa*, usciti ambedue presso l'editrice *Arca*.

Parlando di Moratelli credevamo che il suo mondo naturalistico fosse tutto lì, delimitato da un preciso perimetro trentino, che ha nel Lagazuoi la sua centralità. Ma pensando in tal modo eravamo ben lontani dalla realtà cui ci inserisce un terzo suo album *Dolomitifjord: fotografie attraverso la Norvegia e le Valli alpine*. La curiosità di saperne subito di più ha aggiunto il resto.

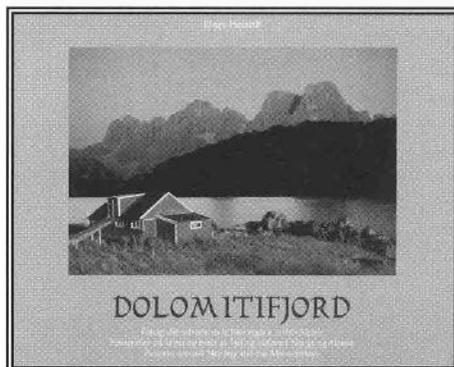
Così, soffermandoci sulla introduzione da lui firmata (il testo, alla pari delle didascalie, è trilingue; all'italiano si accompagna il norvegese e l'inglese) si viene a sapere che Moratelli ha una lunga dimestichezza con la Norvegia, perché "*Da quasi quindici anni, i primi giorni di luglio, quando per me il Trentino e le sue montagne diventano troppo affollate e la temperatura troppo elevata, affronto d'un fiato con mia moglie duemila chilometri di macchina per raggiungere la Norvegia e trascorrervi l'estate; con la speranza di poterlo fare, un giorno, anche d'inverno, nel calore delle casette in legno, con le poche ore di luce e le aurore boreali*".

E allora sfogliando le duecento pagine dell'album e soffermandosi sulle 71 grandi foto ci si trova immersi in una "natura incantata"; e incantata perché libera e protetta.

Si pensi, come scrive Moratelli, che "*Grandi parchi come l'Hardangervidda sono totalmente privi di strade, per cui vi si può entrare soltanto a piedi; certi parchi come Rago o Stabursdalen, non hanno neanche strade di accesso e perciò si deve camminare anche per raggiungere il confine del parco... sono aree di natura selvaggia... ove si può essere accompagnati dal volo dell'aquila e deliziati dai soli rumori della natura: dell'acqua, del vento, del verso degli animali*".

E per la parte che non è Norvegia c'è la comparazione con una natura *altra*, quella del suo Trentino, non meno bella e suggestiva, anche se è facile intuire che è una natura che convive appena ai margini di zone fortemente antropizzate, specie nei periodi vacanzieri, estivi ed invernali. Un Trentino che però all'occhio (fotografico) di Moratelli appare, molto di più di quanto si possa pensare, simile a un piccolo angolo di Norvegia.

Siamo abituati a una sempre più abbondante produzione di volumi di fotografia ambientale, ci pare però che in questo



di Moratelli oltre alla egregia tecnica (l'autore tende a precisare che nessuna immagine è stata modificata con elaborazioni al computer od altri mezzi, ad eccezione del fotomontaggio di copertina) ci sia tanto e tanto cuore; un legame a filo doppio con la natura osservata (siano paesaggi, cose od animali), che cattura ed educa. Si è infatti al cospetto di un "prodotto" (l'immagine) che interroga e dice di quanto ciascuno sia responsabile che questo patrimonio sia conservato, salvaguardato, in modo che altri, e altri ancora, abbiano a goderne.

È questa la preziosa lezione che traspare dal nuovo atto d'affetto di Diego Moratelli verso la natura, verso il suo Trentino e la Norvegia, terra ove ha posto una parte del suo cuore.

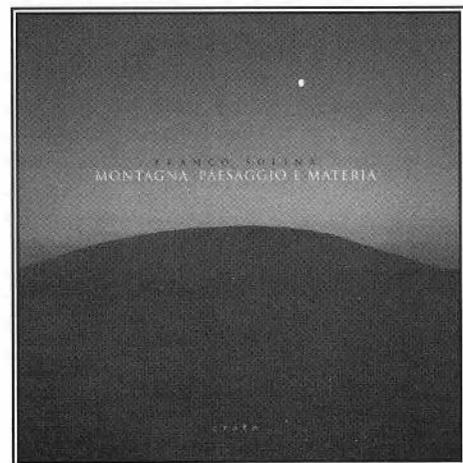
**Giovanni Padovani**

*Dolomitifjord: fotografie attraverso la Norvegia e le Valli Alpine*, di Diego Moratelli, Arca edizioni (Lavis, Tn); pagine 200, cm 22x29 di foto a colori.

## **100 itinerari per tutte le stagioni, da un autore, pure lui, per tutte le stagioni**

Nell'enunciazione del titolo le prime "stagioni" sono ovviamente quelle del calendario, ma si potrebbero intendere anche quelle della vita, e la montagna è vasta e si offre in modo differenziato per ogni contingenza: basta scegliere secondo possibilità e disponibilità e la soddisfazione è assicurata.

Le "stagioni" dell'autore sono invece essenzialmente metaforiche; ma chi è



l'autore? Non nuovo a queste pagine (anzi in questi ultimi vi è apparso in più occasioni), Franco Solina ha liberato un altro titolo per le edizioni del *Giornale di Brescia*, dedicato a un'ampia selezione di itinerari escursionistici di vario impegno sulle montagne di quella provincia: dalle colline che dolcemente digradano verso le dolcezze moreniche del Garda e dell'iseana Franciacorta, alle asprezze ferrigne e (un tempo) guerriere dell'Adamello.

*Autore per tutte le stagioni*, si è detto, parafrasando un titolo attribuito alla figura di Thomas More. Il paragone è eccessivo, ovviamente, ma la definizione è comunque calzante se riferita a un alpinista che in coppia con Armando Aste detiene un *palmarés* di assoluto spicco e che poi, senza trascurare frequentazioni alpinistiche più "ardite", si è dedicato con impegno lungo e costante alla diffusione della conoscenza delle montagne della sua terra, prima piuttosto neglette – se non snobbate – perfino da parte della loro gente.

Sono decenni che Franco Solina cura settimanalmente una rubrica sul *Giornale di Brescia* (il più diffuso in provincia), dedicata agli itinerari escursionistici. Periodicamente, selezionati e opportunamente rivisti e adattati, compaiono in volumi che sistematicamente conoscono una diffusione, sia pur locale, altissima, stranamente anche presso chi – proprio – in montagna non ci va.

L'impostazione di queste opere (quattro in quasi un trentennio) è ogni volta diversa e questo volume, il più recente, è decisamente il più accattivante e illustrato (dallo stesso autore, peraltro grande fotografo). Le descrizioni degli itinerari, nel consueto stile sciolto e non pedante di Solina, sono affiancate solo da una brevissima nota di inquadramento generale dell'ambiente interessato dall'escursione e da una piccola sintetica mappa.

Il volume non ha un formato-guida, ma è sufficientemente compatto e robusto da poter sopportare le ruvidezze dello zaino. Per chi ha interesse sulla montagna bresciana, si tratta di un'opera indispensabile.

**Franco Ragni**

*100 itinerari per tutte le stagioni*, di Franco Solina. Ed. *Giornale di Brescia*, 2003.

## ALLE PORTE DEL PASUBIO RIFUGIO GEN. ACHILLE PAPA

Il progetto delle sezioni vicentine del C.A.I. di finanziare la costruzione del rifugio *Renato Casarotto* nella Cordillera Blanca, in Perù, (che rientra nelle iniziative promosse dall'O.M.G. Operazione Mato Grosso), è stato uno dei motivi che ha portato la sezione di Schio a riprendere in mano le bozze e quindi decidere di dare alle stampe questo volumetto. Infatti l'intero ricavato delle vendite sarà destinato al costruendo rifugio.

Vi troviamo la sintetica storia del rifugio "Papa", inizialmente rifugio "Pasubio". Ben iniziano gli autori anticipando una panoramica dei diversi rifugi che il C.A.I. di Schio, attivissimo fin dalla sua nascita, nel 1896, progettò e costruì (purtroppo solo in parte) sui monti di *casa nostra*: il rifugio "Schio" a Campogrosso (1898), il rifugio "Cima XII" in Val Galmarara (1910), il rifugio al Passo della Borcola (solo progettato), il rifugio a Cima Posta (solo progettato), il rifugio "Olinto De Pretto" a Campogrosso (1923) e, infine, il rifugio "Pasubio" (1922).

Gli autori annotano: *anche se la presenza di un rifugio in Pasubio era stata ipotizzata dagli scledensi già nel 1907, essa trovò nuove, urgenti motivazioni con il concludersi della guerra, che furono ispirate innanzitutto dalla volontà di rendere testimonianza e tributo di riconoscenza al sacrificio di coloro che in Pasubio avevano combattuto e, in particolare, a quelli che lassù erano morti... Il C.A.I. di Schio è*

*rimasto praticamente il solo ente a presidiare e a prendersi cura in continuità del monte, non solo nei confronti di tante dimenticanze e disinteressi degli enti pubblici, ma anche contro ricorrenti tentativi di false valorizzazioni che stravolgerebbero la natura e le testimonianze storiche.*

Le pagine scorrono: dalle ricerche per il sito (si utilizzerà uno stabile già in uso durante la guerra, nella nota cittadella militare, *el milanin*) alla prima struttura, dall'inaugurazione alla viabilità originaria, alla vita del rifugio nei primi anni, l'ampliamento, i grossi debiti cui ripararono spesso le tasche dei privati (tra cui spicca la generosa figura di *Alvise Conte*), i progetti di intervento dell'Ente provinciale del turismo, gli anni della seconda guerra mondiale, quando fu requisito dai tedeschi e divenne base per contrastare la guerra partigiana sul monte.

Il capitolo 27 ci racconta delle annotazioni sul libro firme del rifugio, tra le quali emerge, con tanto di schizzo autografo, una relazione tecnica di *Toni Gobbi* su una via di roccia aperta il 25 agosto 1940 sulla parete est dei *Sogli Rossi* e dedicata a *Pier Paolo Rizzo* "caduto sul fronte occidentale".

La seconda metà del libro ci narra le vicende dal 1945 a oggi, i grossi lavori effettuati e quelli in corso, la situazione attuale e una bella carrellata su tutti i gestori che nel corso dei decenni si sono alternati a portare avanti la vita di questo rifugio.

È una bella testimonianza, necessaria sicuramente per ricostruire la storia, farla conoscere e tramandare la memoria di questa opera che, ricordiamolo, rappresenta l'unico rifugio alpino dei monti vicentini.

A leggerlo non ci vuole molto, ma i riferimenti sono tanti e la cura con cui sono stati raccolti fa venire voglia di salire lassù, alle Porte, e magari di passarci anche una notte, in allegra e serena compagnia, come una volta...

**Andrea Carta**

*Alle Porte del Pasubio: rifugio Gen. Achille Papa*, di *Paolo Ghitti* e *Terenzio Sartore*, pagg.110, dicembre 2003.

Una preziosità nel libro firme del rifugio Gen. Papa: lo schizzo di *Toni Gobbi* che dà notizia dell'apertura di una nuova via sui *Sogli Rossi*.

